



DIETRO IL CANCELLO

Gruppo Idee • Via Fiesole 26 - 00136 Roma - tel. +39.06.52110145 - fax. +39.06.93374460 - redazione.dietroilcancello@gmail.com

CC Rebibbia NC: incontro con la magistratura di Sorveglianza di Roma Workshop Certezza della pena in osservanza dell'art.27

Editoriale

Via Crucis

di Giovanni Polizzi

Forse, pochi di noi si sono soffermati sul vero significato della "Via Crucis". Credo personalmente che rappresenti un percorso di vita, specie di quella parte di vita, che tante persone incontrano nel corso della propria esistenza. Le sofferenze patite da Cristo, fino al già segnato tragico epilogo, che hanno fatto da preludio alla sua resurrezione, rappresentano le difficoltà in cui si imbatte chi soffre, chi è emarginato, chi è solo, chi lotta contro l'ingiustizia o, come noi, vive una situazione detentiva. Questo ci fa meditare sui nostri comportamenti e su quelli degli altri. Viviamo in un mondo che privilegia i forti a discapito dei deboli, che emargina i diversi, i poveri, gli anziani, e tutti quelli che vivono ai limiti della società, "gli altri". Senza soffermarci a pensare che a volte la vita ci porta a confrontarci con situazioni non prevedibili; queste ci fanno perdere quelle posizioni all'interno della società che ci davano onore e tranquillità. Situazioni che ci tolgono le nostre abitudini, ci allontanano dalle nostre famiglie, ci privano dei nostri amici, facendoci perdere il lavoro, la casa o come è capitato a noi, la libertà. Veniamo così proiettati tra quelli, che per lungo tempo, durante la nostra esistenza, avevamo tenuto distanti, evitandone qualsiasi coinvolgimento.

Ci rendiamo conto di essere diventati coloro che tenevamo a distanza; che "gli Altri" siamo noi. Allora, chi non aveva avuto la sensibilità di capire che esistevano realtà diverse, realtà bisognose di aiuto e di comprensione, ritrovandosi a vivere dall'altra parte della barricata inizia un percorso che in molti casi lo porta ad essere una persona migliore.

segue pag.3



di F. S. G8

segue pag.3

Grazie ad un'iniziativa promossa dal "Gruppo Idee" congiuntamente alla Redazione del giornale "Dietro il Cancello", all'impegno della Dott.ssa Grella, degli educatori Del Curatolo, Moccia e Danna e grazie alla disponibilità datataci dalla Direzione del Carcere e dalla Polizia Penitenziaria, per la prima volta è stato raccolto dal Tribunale di Sorveglianza di Roma l'invito a un incontro tra noi detenuti e tutte le figure chiave che concorrono al percorso rieducativo. Erano presenti, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, la Dott.ssa Vertaldi, i Magistrati di Sorveglianza Dott.ssa Stefanelli e Dott. Patamello, le direzioni dei reparti, l'area educativa, gli psicologi, i dirigenti sanitari, il SERD, il Dott. Lombardo, delegato del garante regionale, il Dott. Italo Cunsolo per l'UEPE, il Dott. Cesaretti referente per il garante comunale.

Dopo il saluto istituzionale portato dalla Direttrice, Dott.ssa Santoro e dal Comandante, Commissario Capo Ardini, beneficiando di una sincera rifles-

sione, parlando parlando, è stato consentito a tutti i presenti, di porgersi nell'ottica di chi ha il compito di giudicare e di ampliare la visione, sia delle finalità, cui deve tendere la rieducazione, che delle difficoltà che concretamente esistono per conseguirla.

Disponibilità e "tolleranza", sono identificativi di buon senso, di spirito d'immedesimazione, di comprensione delle problematiche e delle difficoltà esistenti, dalle quali ne consegue l'adattamento; che con i suoi pregi e difetti è patrimonio genetico della nostra stessa italianità. Sul punto, ci si potrebbe soffermare a riflettere, e rammentare ai nostri politici, che nelle carceri Italiane non vige uno stato di diritto, ma lo stesso è affidato al buon senso, e alla discrezionalità di chi gestisce il "mondo carcere", che grazie all'esperienza maturata, e ai propri principi etici, morali e umani, sopperisce alla mancanza delle norme basilari di abitabilità, d'igiene e di spazi fruibili nelle celle. Grazie al buon senso dei singoli, la detenzione è

contenuta nei limiti dell'umana accettabilità.

L'iniziativa ha evidenziato che vi è consapevolezza comune che il fenomeno del sovraffollamento impatta negativamente sui processi che nel corso dell'espiazione della pena concorrono alla rieducazione del condannato. Le tematiche illustrate all'incontro sintetizzano che, non essendo possibile riavvolgere il tempo riportandolo indietro a pochi attimi prima che si consumasse il reato, abolito il deterrente della pena capitale, l'evoluzione della società, nei principi etici, morali, religiosi e scientifici, ha maturato che l'azione punitiva della detenzione ha l'obiettivo comune della rieducazione del soggetto, che attraverso la premialità gli consente di transigere dallo stato detentivo alla libertà. È stato illustrato, che l'effettiva elaborazione del reato, è il presupposto essenziale a garantire la diminuzione della recidiva, parametro, che serve a dimostrare all'opinione pubblica che la pena è stata ben espia e che un soggetto migliore è stato effettivamente reinserito nella struttura sociale. Si giunge in carcere per avere violato il diritto altrui; s'inizia un percorso guidato a stimolare la capacità di porsi nello stato d'animo delle vittime che a causa delle sue condotte hanno subito danni morali e/o fisici. Nel percorso dell'espiazione, si è guidati e orientati alla liceità futura delle proprie azioni; sul punto, il Dott. Lombardo delegato del garante dei detenuti della regione Lazio fa osservare che, il detenuto, a volte rimane confuso osservando che pur per motivi di forza maggiore, il sistema rieducativo stesso, è costretto a violare nei suoi confronti i diritti umani che lo stato di confinamento deve garantire. Dall'incontro, è emerso che tutti i presenti sono consapevoli che i modi di espiazione della pena avvengono in modo difforme da quanto indicato sia dal dettato costituzionale, sia da quanto indicato nelle sentenze emesse a riguardo dalla Suprema Corte di Cassazione, e dalle direttive CEDU recepite dall'Italia nel nostro sistema giuridico.

Rieducazione è declassificazione

di Avv. Maria Brucale - Commissione Carcere

segue pag.2

Dopo una interminabile gestazione, dovuta principalmente a disaccordi interni alla maggioranza la Suprema Corte, ha chiarito come "la previsione di modalità trattamentali differenziate in funzione del circuito penitenziario di assegnazione finisce per incidere significativamente (con conseguente configurazione anche della gravità del pregiudizio) con il diritto del detenuto ad una offerta trattamentale individualizzata, finalizzata al suo reinserimento sociale, in un quadro di interventi conformi al principio di umanizzazione della pena, anche alla stregua del parametro costituzionale dell'art. 27 Cost." (Cass. Sez. I, sent. n. 16911 del 20.04.2018). Con la medesima pronuncia, la Cassazione ha anche specificato come le norme di cui agli artt. 13; 14 O.P.; 32 Reg. Esec., se conferiscono all'Amministrazione Penitenziaria il potere di diversificare i vari circuiti penitenziari in ragione di esigenze di sicurezza, allo stesso tempo, però, configurano ogni regime differenziato quale eccezione rispetto alla regola che dovrebbe essere quella di garantire a tutti i ristretti eguali opportunità risocializzanti.

Orizzonte

di Giuseppe Martiradonna G8

Il nostro sguardo è corto, forzatamente accorciato dall'abitudine di scontrarsi contro un muro di cemento armato. Lo sguardo ha perso la conoscenza dell'orizzonte, non sappiamo più cosa sia quella linea lontana, ci abituiamo soltanto a immaginarla oltre le nuvole e il nostro sguardo si perde nel cielo. Il vero orizzonte è nascosto dietro quel muro, dove esistono passaggi variegati, tetti, antenne, strade, colline o monti.

Sull'Interno

Rieducazione è declassificazione

di **Avv. Maria Brucale - Commissione Carcere**

Da ciò i Giudici di legittimità traggono la logica conseguenza che la soggezione a circuiti più restrittivi debba essere mantenuta per tempi limitati e debba essere, in ogni caso, coerente e proporzionata agli obiettivi per cui è stata stabilita.

Ne deriva la necessità di una revisione a cadenze regolari durante la detenzione. Il detenuto gode, dunque, di un "generale diritto ad un trattamento penitenziario non differenziato" (Cass. Sez. I, sent. n. 16911 del 20.04.2018, pag. 6), un diritto soggettivo in virtù del quale è dato alla persona privata della libertà, di agire con lo strumento del reclamo giurisdizionale ove la prolungata soggezione a un circuito diversificato rischi

di tradursi in un pregiudizio stante la sottrazione di una offerta trattamentale individualizzata e finalizzata al reinserimento del condannato.

La Corte Costituzionale ha, peraltro, nel tempo, riaffermato la piena operatività del principio della "non regressione trattamentale incolpevole in ambito penitenziario" (Corte Cost. sentenze n.445 del 1997 e n.137 del 1999 e da ultimo sentenza n. 257 del 2006 e n.79 del 2007).

Tra il dire e il fare, tuttavia, c'è un problema difficilmente superabile: aggiornare le informative che provengono dagli Organi di controllo, troppo spesso mera riproposizione della storia giudiziaria del detenuto, dunque, ormai vetuste, e ren-

derle coerenti al percorso di superamento di logiche criminali e di adesione a modelli comportamentali positivi, compiuto dalla persona ristretta all'interno degli istituti di pena.

Accade assai spesso, purtroppo, soprattutto per i reati di cui all'art. 4 bis O.P. relativi ad associazioni delinquenti, che un detenuto abbia rescisso ogni legame con la criminalità organizzata e, al di là delle contestazioni di reato tradotti nelle condanne in esecuzione, non abbia più posto in essere alcuna condotta inalterabile in ambiti criminali e, tuttavia, venga descritto dalle relazioni provenienti dalle Procure competenti come un "soggetto pericoloso" in virtù della considerazione, quanto mai astratta, circa "l'impossibilità di escludere" i suoi collegamenti con contesti devianti. Ciò si traduce nella menomazione di un diritto soggettivo maturato nel tempo a progredire nel percorso trattamentale in coerenza con gli scopi della pena secondo Costituzione riconosciuti, peraltro, anche dalla circolare DAP n. 157181 del 2015.

La stessa, infatti, raccomanda alle Direzioni degli Istituti di pena, di dare impulso alle procedure di declassificazione per i detenuti che si trovino da lungo tempo nel circuito AS, "soprattutto in costanza di un'adesione a programmi di trattamento avanzati". Il diniego di declassificazione comporta, pertanto, una forzata interruzione della tensione al reinserimento in società, una vanificazione dell'impegno profuso nel recupero di sé e, in ultima analisi, una violazione dei canoni costituzionali cui è ancorata la sanzione penale. segue da pag 1

La rabbia e la paura

di **G. M. G8**

Quando in posti come questo viene a mancare la possibilità di un reinserimento, familiare o lavorativo, sale la marea della rabbia e della paura. I permessi premio, risultano ambiti per molti, si scoprono essere una ben magra consolazione per chi, rientrando nei termini, potrebbe accedere alle pene alternative determinate dalla legge "Gozzini", che se applicata così com'è porterebbe enormi vantaggi e per il detenuto e per la società ed invece resta totalmente disattesa. Sono convinto che: il permesso premio abbia una sua utilità ed un valore per chi sta scontando pene alte. Con esso si inizia il proprio percorso riabilitativo e nello stesso tempo, aiuta psicologicamente la convivenza con la condizione detentiva e ravviva la speranza di un futuro migliore. Al di sotto dei tre anni dal fine pena, o addirittura a pochi mesi dallo stesso, il cosiddetto "permesso premio" appare come un traguardo; ma analizzato con attenzione diventa un contentino privo della capacità di recupero; contrariamente alle possibilità che le pene alternative pongono. È un'alternativa all'alternativa, un palliativo tendente non al recupero; cosa che contrariamente avviene attraverso quella presa di coscienza e quella voglia di riscatto che è intrinseca nel significato della pena alternativa e porta il recluso a percorrere quel periodo di pre-reinserimento sociale con dignità e coscienza sociale. Il permesso premio, utile per la riconsiderazione del tutore della legge al fine del riconoscimento morale del detenuto, è usato solo per mantenere il detenuto in una situazione di calma durante il periodo che intercorre fra un permesso e l'altro; sfruttando la paura di chi ne beneficia. Dopo averne usufruito, il recluso passa i 45 giorni necessari per poter accedere al suc-

cessivo permesso premio, vive uno stato d'ansia progressivo, a volte superiore a quello che si aveva prima del beneficio. Le attività che il ristretto svolgeva all'interno della struttura detentiva, non vengono più svolte nella convinzione che siano utili per il riconoscimento del proprio io futuro, ma utilizzate per riempire il tempo che manca alla fruizione del prossimo permesso. Viene così a mancare quella reale motivazione da parte del recluso "permissante" quel cambiamento effettivo in funzione di una vita diversa e propositiva una volta reso libero. Credo perciò che il permesso premio, abbia validità su chi deve scontare una pena detentiva lunga o comunque superiore ai quattro anni proprio per accompagnare il detenuto fino al periodo necessario per accedere alle pene alternative; pene oggi addirittura negate proprio a tutti coloro che o per la bassa condanna o perché entrati nei termini, avrebbe la possibilità di usufruirne. Uno Stato civile si vede da come vive la popolazione carceraria il sistema detentivo; il nostro sistema penitenziario è sicuramente accettabile rispetto alla media mondiale ma nello specifico nell'ammissione alle pene alternative risulti essere tra i Paesi più restii al loro utilizzo. L'utilizzo dei permessi premio e delle pene alternative, nei rispettivi tempi e significati, se utilizzati nella loro funzione facilitano il recupero e il reinserimento di chi ha sbagliato, riavvolgendolo in quel tessuto familiare e sociale da cui è stato allontanato; dando il modo di rientrare in quella condizione di vita "normale"; esigenza primaria per una società che voglia fregiarsi dell'aggettivo di "civile", allontanando per sempre quei sentimenti che qui dentro ci accompagnano ogni giorno: rabbia e paura.

LA MACCHIA

di **Giuseppe Scuderi G8**

Si chiamano fine pena, ma in realtà per quelli che escono dal carcere dopo aver espiato fino all'ultimo giorno, la pena continua, magari trasformata da privazione della libertà, diventa semplice ma profonda emarginazione. Il carcere, che ha tenuto fuori dal mondo, continua ad allontanare dalle persone. E non è tanto il reato commesso che spaventa la gente "perbene", quanto il fatto stesso di essere stati in carcere. Paradossalmente, se riesci a farla franca, se quindi non paghi il tuo debito con la società, sei meglio accettato da chi magari si costituisce o viene assolto. Meglio essere prudenti, meglio diffidare, meglio cercare altrove. Così per chi non ha punti di riferimento esterni, trovare una casa o un lavoro, già difficile per se, diventa un'impresa impossibile. Spesso allora per gli ex detenuti l'unica strada percorribile è quella delle cooperative sociali composte da detenuti ed ex detenuti. Ma visto le ultime notizie, forse per noi anche questa possibilità finirà; così si resta fuori a cercare di vivere di espedienti e qualche volta il carcere arriva come una liberazione, si torna finalmente ad avere un tetto e due pasti assicurati. Per chi esce dal carcere a volte la pena continua. Non nel senso che debba finire di scontare un periodo detentivo, magari sotto forma di misura alternativa, ma perché gli restano appiccicate addosso una serie di restrizioni che possono andare dalla privazione dei diritti civili, che vuol dire privazione del diritto di voto, ma anche esclusione dagli albi professionali, alla sospensione della patente. Poi ci sono le misure di sicurezza stabilite caso per caso. Come abbiamo detto però pene aggiuntive o meno il ritorno alla cittadinanza piena è un percorso molto lungo e carico di ostacoli. Spesso si resta impigliati nella ragnatela del carcere, perpetuando la condizione di ex detenuto. E benché la pena sia, come si dice estinta nei fatti si continua a pagare per l'errore commesso. Per anni, a volte per tutta la vita. Il marchio del carcere è contagioso, infetta chiunque stia vicino alle persone detenute, a cominciare dai familiari. Chi tocca il carcere si sporca. La macchia galeotta è indelebile.

Il focus

CC Rebibbia NC: incontro con la magistratura di Sorveglianza di Roma Workshop Certezza della pena in osservanza dell'art.27

di F.S. GB

segue da pag.1

I Dall'incontro, è emerso che tutti i presenti sono consapevoli che i modi di espiazione della pena avvengono in modo difforme da quanto indicato sia dal dettato costituzionale, sia da quanto indicato nelle sentenze emesse a riguardo dalla Suprema Corte di Cassazione, e dalle direttive CEDU recepite dall'Italia nel nostro sistema giuridico. Viene illustrato, che in virtù della mancanza di risorse umane adeguate sono rallentati i tempi d'invio delle sentenze agli educatori, i quali iniziano il percorso rieducativo, senza essere a conoscenza delle motivazioni sulle quali è basata la condanna; così com'è emersa la difficoltà che il Tribunale ha nel registrare le istanze inviate dai detenuti inerenti al beneficio della liberazione anticipata. La disponibilità data dal Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma di consentire al detenuto un più frequente colloquio con il magistrato è ostacolata dalla carenza di mezzi e di autisti assegnati ai magistrati.

La Direttrice Santoro ha evidenziato di aver inoltrato richiesta al DAP di educatori aggiuntivi, poiché in teoria, per la struttura carceraria di Rebibbia NC è previsto un numero di 16 educatori, mentre ad oggi ve ne sono solo 13 e a breve alcuni di loro andranno in pensione, ma la segnalazione non è stata accolta. Inoltre i 16 educatori previsti per la struttura di Rebibbia NC, corrispondono al numero di educatori assegnati qualora fossero rispettati i limiti di presenze massime previste per l'Istituto, tale da consentire alla struttura di operare in ottemperanza alle leggi e ai regolamenti vigenti in materia. Quindi essendo in regime di sovraffollamento, sarebbe necessario una ulteriore integrazione cosicché il numero di educatori e di personale sia adeguato all'effettiva presenza di detenuti e considerando che in ogni cella multipla vi è il doppio delle persone previste, bisognerebbe duplicare il numero degli educatori. Questa è una delle principali ragioni che rendono gravoso e difficoltoso il monitoraggio del percorso di rieducazione. E' necessario inoltre realizzare un piano idoneo di convivenza generale, tale da garantire che l'espiazione della pena tenda effettivamente alla rieducazione e che non sia percepita come esclusiva condizione punitiva né di tortura. Dei 21 mq di spazio disponibili in cella, così come ha ritenuto la Corte Suprema di Cassazione Sezione Prima Penale (del 13.12.2016, n. 52819), deve essere detratto sia lo spazio relativo ai servizi igienici, che quello occupato dagli arredi fissi e dal letto. Nella sentenza della Corte Suprema non vi è dubbio, si legge che il letto va considerato come un "ingombro" idoneo a restringere per la sua quota d'incidenza lo "spazio minimo vitale" all'interno della cella, e non come sostenuto da un provvedimento impugnato a riguardo, dove si voleva considerare all'interno della cella come superficie utile anche quella occupata dal letto, giacché il riposo è considerato come un'attività sedentaria. Sottraendo quindi lo spazio delle brande, del tavolo, degli armadietti, dei sanitari e del tavolino ubicato nel bagno per cucinare, lo spazio fruibile all'interno della cella si riduce a 9 metri quadrati per ben 6 persone alle quali rimane uno spazio calpestabile di meno di 1,5 metri quadri a persona. La superficie fruibile per detenuto è quindi la metà dei 3 metri quadri previsti dalle leggi Italiane ed Europee, pertanto ogni singolo detenuto all'interno della cella detentiva non può esercitare la libertà fisica di movimento. Il parametro di 1,5 metri quadri a persona è ben distante dal senso di umanità riservato dagli animalisti alle creature del mondo animale, che per essi prevedono di vivere in 15 mq di spazio. Vivere uno accanto all'altro e in assenza assoluta di privacy porta ovviamente un forte disagio psicologico. Inoltre, attualmente nelle celle non vi è acqua calda e per una sezione sono disponibili solo 3 docce per 57 detenuti, per questi problemi la direzione au-

spica che si possano trovare i fondi per una ristrutturazione che renda dignitose le stanze di detenzione. Il Dott. Lombardo, delegato del garante regionale, nel riportare i dati della relazione annuale del garante regionale sulle strutture penitenziarie del Lazio, ha sottolineato come il rispetto della dignità umana non deve sottoporre il condannato ad uno stato di sconforto che eccede il livello di sofferenza che deriva dalla restrizione e deve prevenire la tortura psicofisica. In questo regime di sovraffollamento sarebbero violati i diritti che la società civile ha maturato nei riguardi dell'uomo; in merito non ha avuto dubbi il giudice Francesco Viganò che al convegno tenutosi il 4 ottobre u.s. a Rebibbia ha affermato che il detenuto non è il suo reato ma è una persona e va quindi trattata come tale.

L'indiscriminata interazione nella popolazione carceraria rappresenta chiaramente un'insidia per il conseguimento del percorso rieducativo e dei benefici previsti. La convivenza in spazi ridotti è già difficile, ed è accentuata dalle diverse tipologie di persone, e dell'inevitabile presenza di soggetti che dovrebbero essere assegnati a centri per trattamenti per dipendenze da sostanze stupefacenti e d'igiene mentale. Sul punto, grazie all'iniziativa della Direttrice Santoro si è appreso che sarà a breve disponibile il piano terra del reparto G9, che è stato completamente ristrutturato, e che il reparto G14 sarà dedicato a ospitare persone con disturbi mentali, realtà difficile da trattare e che in passato non ha avuto la dovuta attenzione. Il Dott. Saulino del SERD, ha poi evidenziato che le persone affette da dipendenze da sostanze stupefacenti, non comprendono la funzione rieducativa della pena, e che la struttura del carcere non è adeguata al loro trattamento. È altresì evidenziato che la problematica del sovraffollamento delle carceri sarebbe risolta qualora si adattassero alcuni carceri, a comunità idonee a trattare specificamente la tossicodipendenza. Il magistrato di Sorveglianza, Dott.ssa Stefanelli, ha difatti affermato che la tossicodipendenza dovrebbe essere trattata come una malattia, e quindi non in carcere ma in delle strutture ad hoc che ad oggi non esistono, ha inoltre aggiunto che il trattamento nelle comunità h12 si limita alla semplice somministrazione della dose giornaliera di metadone e a un solo colloquio mensile con la psicologa.

Nel proseguire il discorso ha chiarito inoltre che un tossicodipendente rapinatore, deve entrare in carcere anche se nella maggior parte dei casi la condotta criminosa è indotta dalla tossicodipendenza e ha evidenziato che in alcuni casi quest'ultima è indebitamente utilizzata per evitare la restrizione in carcere.

Emerge altresì la circostanza che dopo anni di osservazione dell'ex tossicodipendente, è necessario compiere un'appropriate valutazione inerente le capacità del detenuto di saper riallacciare i rapporti sociali ed è necessario anche offrire l'opportunità all'uomo di dimostrarlo. Il Presidente Dott.ssa Vertaldi, così come gli altri magistrati presenti hanno sottolineato come l'errore di valutazione è insito nella professione scelta di Magistrato di sorveglianza, e nella valutazione che si trovano a fare vi è una, se pur minima, percentuale di rischio che solo se accettata permette di verificare l'effettivo reinserimento sociale del detenuto.

L'incontro è proseguito con la Dott.ssa Stefanelli, la quale ha fatto notare al Dott. Sbardella, direttore del DSM, che le diagnosi mediche devono limitarsi a descrivere il quadro clinico della persona, e che le decisioni inerenti le modalità di espiazione della pena sono di esclusiva competenza del Magistrato. Per quanto concerne la concessione di un permesso straordinario, che non sia esclusivamente per gravi motivi familiari, come per partecipare a un evento irripetibile quale sia il matrimonio di un figlio, o una tesi

di laurea, il Dott. Paterniello, afferma che la normativa è rigorosa, ma non vi è preclusione a un intervento normativo futuro. In merito alla circostanza che molte persone si trovano in carcere a espiazione condanne per reati commessi decenni prima, è evidenziato che pur se si è già maturi e diversi rimane il fatto che il reato commesso non è cancellato dal tempo trascorso. Viene illustrato che rimane una valutazione che il Magistrato deve compiere in funzione del reato e che la "sintesi" non è l'unico strumento valutativo, giacché spesso si basa su una prospettazione difforme dalla sentenza. Risulta chiaro, il concetto espresso relativo alla circostanza che la Magistratura che emette la sentenza, compie le sue valutazioni su fatti già accaduti, mentre alla Magistratura di Sorveglianza spetta il giudizio complesso della prospettazione delle future condotte dei soggetti, e che un eventuale errore di valutazione non passerebbe inosservato all'opinione pubblica. Si comprende quindi che la concessione dei benefici di legge da parte dei Magistrati di sorveglianza, dipende dall'esattezza, dall'efficienza, e dalla sinergia con cui interagiscono tutte le risorse umane che concorrono alla rieducazione del detenuto nel corso dell'espiazione della pena.

Da quanto emerso dall'incontro, si deduce che per monitorare i parametri essenziali e fornire adeguate informazioni ai Magistrati di sorveglianza, è necessario, sia utilizzato un numero adeguato di risorse umane, ed è altresì indispensabile migliorare l'efficienza e la gestione dei processi organizzativi e comunicativi tra tutte le varie figure, che per lavorare in sinergia tra loro, devono essere messi in condizione di poterlo fare avendo disponibili le documentazioni necessarie. Per questo si potrebbe proporre, nelle postazioni dedicate ai colloqui con psicologi, educatori e tutte le figure che ruotano intorno al detenuto, di estendere i processi gestionali informatizzati già disponibili al Tribunale di sorveglianza, in modo che siano da quest'ultimi accessibili in rete in tempo reale. Con "user name" e "password" individuali, educatori, psicologi, dottori, assistenti sociali, etc etc. potrebbero inserire le documentazioni di competenza e leggere le annotazioni inserite da ogni singola figura professionale che concorre al percorso rieducativo. Tale pratica consentirebbe agli educatori di avere una visione complessiva e generale del percorso dei detenuti assegnati e la Magistratura, a garanzia dell'operato di tutti, potrebbe supervisionare in tempo reale, apporre commenti e formulare eventuali richieste di approfondimento. Tale pratica concorrerebbe a velocizzare tutti i processi gestionali che gravitano intorno al detenuto.

A seguito delle pessime condizioni in cui versa il territorio della Capitale, è evidenziato che non basterebbe l'intera popolazione detenuta a ripristinarne le condizioni, dall'incontro emerge che tutti i partecipanti sono concordi a impiegare i detenuti per futuri progetti di riassetto e manutenzione, purché siano adeguatamente formati, inoltre la Dott.ssa Stefanelli ha auspicato che si creino dei percorsi preferenziali per le cooperative coinvolte nei progetti, che portino all'assunzione e retribuzione del detenuto. In conclusione, pensiamo che la rieducazione debba sicuramente riguardare il singolo ma è anche necessario individuare le molteplici ragioni che inducono una tipologia di comportamento criminoso e agire a monte sul sistema politico, sociale e organizzativo del nostro paese. Qual è la soglia di allerta di persone da recludere prima che si maturi l'esigenza di dover comprendere le cause che generano i reati? Ci auguriamo che in futuro oltre a chiedersi chi è il colpevole si maturi l'esigenza di voler comprendere cosa accade e perché.

Sull'interno

Editoriale

Via Crucis

di Giovanni Polizzi

Le ingiustizie che avvengono quotidianamente sotto i nostri occhi, si presentano chiaramente: corruzione, brama di potere, voglia di denaro, insoddisfazione culturale, odio razziale, portano come conseguenza l'emarginazione, la fame, le malattie, la recessione economica, la disoccupazione, tutti fenomeni che non hanno mai un responsabile evidente, qualcuno che sia incriminato per questo, l'ingiustizia regna sovrana, chi paga sempre sono i poveri, le persone disagiate, quelli con meno possibilità degli altri.

È successo, succede e succederà ancora, che chi ha i mezzi finanziari, chi ha potere politico, venga trattato dalla giustizia in maniera diversa rispetto a chi è ai margini della società. Difficilmente viene condannato chi ha possibilità economiche e politiche mentre il povero, oltre la condanna, viene escluso da ogni possibile futuro reinserimento.

Allora, queste gravi situazioni di ingiustizia, allontanano la speranza che dovrebbe albergare in ognuno di noi anche nei momenti più bui. Penso che senza la speranza di un giusto trattamento, di un futuro migliore, di una vita che si possa chiamare tale, venga a mancare in ogni uomo la voglia di lottare, allontanando tutti noi, dagli insegnamenti di Cristo. Il diritto alla vita, alla salute al lavoro, ad un uguale trattamento davanti alla legge, all'istruzione, alla casa, alla libera circolazione, vengono costantemente delusi.

Ci sono persone che possono curarsi meglio di altre, abitano case lussuose, frequentano scuole migliori ed hanno sempre a disposizione il meglio del meglio, le loro possibilità economiche e politiche, li mettono al riparo da tutto ed anche quando devono affrontare un giudizio in tribunale, riescono ad avere un trattamento differenziato e privilegiato e praticamente, la fanno quasi sempre franca. Ottenendo addirittura, il plauso della pubblica opinione. Senza giustizia muore anche la speranza che è il motore della vita. Noi dobbiamo continuare a sperare, dobbiamo credere che le cose possono cambiare, lavorare per questo cambiamento, intorno a noi e dentro di noi.

Costruire un futuro migliore, per noi, per quelli che amiamo e che ci amano, per chi non ci ama, lottare per loro, non contro di loro, affinché ci sia un domani di pace, di giustizia, di perdono e di speranza. Non c'è pace senza giustizia. Non c'è giustizia senza perdono. Non c'è vita senza speranza.

segue da pag 1

IL CASO CARCERI

di Giuseppe Martiradonna G8

La maggioranza delle strutture penitenziarie sono fatiscenti e mal funzionanti, e la colpa non è imputabile alla dirigenza del DAP o al personale di sorveglianza. Probabilmente la gestione burocratica e macchinosa che rappresenta l'organizzazione statale, la cui mentalità di aver assicurato la "Certezza del Posto Fisso", che come apprendiamo dai media per la maggioranza dei casi non brilla per efficienza, senso del dovere e celere applicazione sia dei diritti che la società civile ha maturato per i detenuti che dell'incorruttabilità degli appalti dati a ditte esterne per le opere manutentive necessarie per mantenere uno stato decoroso della struttura carceraria. Tutte le figure che ruotano intorno al carcere, detenuti e relative famiglie, avvocati, giudici, educatori, direttori, il personale addetto, e le varie associazioni umanitarie che si occupano dei diritti dei detenuti, tutte soffrono di un'assoluta mancanza organizzativa che sul detenuto impatta negativamente su due punti fondamentali: il primo è un ulteriore elemento afflittivo che si configura nella fatiscenza della struttura, dove parlare di manutenzione, d'igiene e di organizzazione è un eufemismo; il secondo punto importante quanto il primo è la preparazione del detenuto al reinserimento nel tessuto sociale che nel frattempo negli anni di detenzione ha subito il naturale progresso sociale, culturale e tecnologico. E' doveroso preparare il detenuto a seguirne le regole che lo status di "cittadino" impone come dovere nei confronti della società

civile. Non bisogna ignorare che l'attuale condizione in carcere non consente di tenere vivi la completezza dei rapporti affettivi con propria moglie o compagna, affinché il giorno della libertà non diventi un tremendo "bagno di delusione e solitudine", trasformando l'anelata meta del giorno di scarcerazione in un nuovo grande problema, per affrontare la vita dove la realtà per la maggior parte dei casi non corrisponde con le aspettative maturate. Le associazioni danno aiuto al detenuto tendendo loro una mano, ridando speranza e voglia di continuare a vivere, ricoprendo quel ruolo che è sancito dal dettato costituzionale dell'art. 27. Un dato di fatto è che la maggior parte delle persone detenute per anni, nel mentre hanno subito lutti, visto crescere a "mezzo busto" i propri figli, diventare prima adulti e poi genitori anche loro, e di colpo si rendono conto di essere sole. I tuoi genitori sono morti ed i figli giustamente vivono la loro vita, e tu sei solo, solo con i tuoi pensieri, e con la paura del domani, cosa fare? Dove andare? Ed ecco che le associazioni assolvendo al loro obiettivo in realtà svolgono il lavoro che spetterebbe alla classe politica che non può esimersi dall'assolvere al dettato costituzionale dell'art. 27 strumentalizzando lo status del detenuto, fomentando con l'aiuto dei mass media odio verso di lui per ricevere consensi e evitare di affrontare la problematica e attuando la politica del terrore. Non vorremmo mica un giorno travasare tutta la società civile in carcere?



LIBERTA': UTOPIA O REALTA'

di B.P. G8

Libertà: parola che più volte viene utilizzata per indicare lo stato sociale all'interno di una politica democratica. Definisce il diritto al libero arbitrio dell'essere umano sia, esso, uomo o donna. Ma per arrivare a ciò, è necessario svincolarsi dai quotidiani condizionamenti. Di certo è l'illusione umana, per crearsi un pensiero occupazionale. Lo stereotipo dell'uomo libero nella res pubblica, è perimetrata nella seguente circonferenza di condotta: un lavoro dignitoso, una casa confortevole, una famiglia sana ed il modo di unire il pranzo alla cena. Un povero clochard è libero di tendere la mano per chiedere aiuto; nello stesso tempo, con la stessa mano, non è libero di procurarsi il cibo in quanto non ha i soldi per poterlo acquistare al fine di soddisfare l'esigenza primaria corporale. Questa è la libertà? o: il vivere codesta condizione ci pone più succubi del potere occulto configurato nello Stato Democratico? D'altronde la libertà dovrebbe garantire a tutti il pane quotidiano, invece offre la fame della schiavitù. Si crede di essere liberi ma la storia insegna! Fin dagli albori dell'era umana, la libertà doveva essere acquisita attraverso guerre che producevano, ai vittoriosi, nuovi territori di caccia capaci di soddisfare le proprie capacità di espansione. L'uomo è sempre stato chiuso nei "liberi" limiti dettati dal capo assoluto; la tirannia ha sempre costituito, per il popolo, il momento di passaggio dal governo aristocratico al regime democratico. La libertà contemporanea viene delimitata da articoli di legge, che ne indicano i confini attraverso il quale non è possibile passare. Si può scegliere di oltrepassare quel limite, con la consapevolezza che una volta traghettati, vi sarà, ad aspettarci, un altro essere umano pronto a sanzionare quella decisione. Per vivere una buona democrazia, bisogna avere rispetto dei limiti territoriali che distinguono l'altro diritto alla libertà. La libertà ha diverse facce e tra queste vi è quella velata da una coltre nebulosa in cui si cela il seme della schiavitù. Diffidiamo di coloro a cui piace parlare di libertà e di benessere, non fanno altro che distendere la rete per dare sfogo all'indigenza e alla povertà. In una nazione democratica, sia il potere politico, legislativo ed esecutivo, unito a quello legale e tutti coadiuvati da quello dell'informazione,

inviano continui segnali di libera felicità al proprio popolo; che inconsapevolmente assorbe per buona la notizia; ma gli esecutori dell'invio, sono ben consapevoli che professare: libertà, benessere, ricchezza, sono solo un'invenzione onirica dell'illusione chiamata: libertà. Creatura molto delicata e che spesso non è in grado di raggiungere la maggiore età. Come il fiore più bello, si protegge con le spine dai nemici naturali; la libertà protegge i propri limiti territoriali attraverso l'innalzare barriere architettoniche, culturali e sociali che contrastano il pensiero liberale dell'individuo. La conoscenza, è l'unica arma contro la schiavitù. Libertà di stampa, di pensiero, di azione, di cronaca, sono solo utopie. Il libero pensiero, troppo pericoloso per il buon andamento di una democrazia moderna, viene recluso negli scantinati più segreti dei salotti cittadini e censurato nel nascere.

Le menti più brillanti vengono adottate dagli strapoteri proprio per garantirsi il controllo popolare. Più il popolo convive in una libertà ignorante, più la democrazia rende giustizia alla schiavitù, riuscendo così ad interpretare al meglio le proprie azioni dittatoriali. Ogni democrazia assicura la libertà, come ogni dittatura ne promette la riuscita. Ma in verità quale delle due è la terra promessa.

Qual'è la libertà che più avvicina l'uomo allo stato libero, dov'è quell'idea così forte che ne determina la riuscita. Risposta non c'è mai LIBERTA' UTOPIA O REALTA'

Il suo significato indica un uomo libero o nasconde una prigionia psicologico culturale stata data. L'unico pensiero libero di cui l'individuo gode è celato nel proprio cuore. La cultura, solo questo rende libero l'uomo. Solo la consapevolezza di essere culture della conoscenza fa sì che la mente umana possa librarsi in volo e osservare dall'alto tutto ciò che la democrazia conquista con la Sua falsa idea di libertà. La responsabilità culturale, la rettitudine intellettuale, il sacrificio idealistico; questi garantiscono all'uomo la libertà interiore e solo con la rigorosa manifestazione di essi si potrà avere una democrazia vera, basata sulla rigidità culturale..... già rigidità... ma non che anch'essa è l'anticamera della schiavitù?

Il focus

IL MONDO DEI DETENUTI GENITORI

I figli minori dei detenuti costretti a crescere senza genitori

di Bruno Pacifici G8

Ore 05:00 del mattino, suonano alla porta. Due agenti in divisa chiedono di seguirli in centrale per alcuni chiarimenti. Da quel momento sai che la vita non sarà più la tua. Prepari una borsa, quando te ne danno il tempo; saluti i tuoi familiari e resti lì, immobile, ad osservare quello sguardo innocente, che con una assennata naturalezza ti chiede: "Papà dove vai? ma non mi accompagni oggi a scuola?". Consapevole che: da quel momento la vera condanna la sconteranno loro, i figli di noi detenuti. Per un gioco perverso della legge, il mondo dei figli dei detenuti rientra nel peggior girone degli inferi, quello che neanche il maestro Dante è riuscito a descrivere. Un girone fatto di sorrisetti, di vergogna, di sguardi bassi, di emarginazione; dove l'ignoranza pubblica, rispecchia l'incapacità dei nostri legislatori di porre rimedio ad un problema che investe circa tre milioni di minori solo in Europa. Infatti le ultime statistiche, effettuate da Organizzazioni che lottano per i diritti dei Minori, mettono in risalto un ingombrante sottosuolo minorile, costretto nel proprio disagio sociale. La Costituzione Italiana prevede nell'art. 31, che lo Stato si debba far carico dei minori; i quali, per disagi sociali, sono tenuti a subire gli svantaggi del disagio stesso. La detenzione è uno svantaggio fortemente sociale. Si stima che nelle case di reclusione italiane vi siano ospitati circa 68.000 detenuti adulti; facendo una media di circa 2 figli per ciascun detenuto; la popolazione minorile, chiamata a scontare una pena non voluta, equivale a circa 136.000 bambini. Un esercito di innocenti a cui lo Stato gira tranquillamente le spalle, accollando loro la colpa dei rispettivi genitori. Guardiamo anche il problema da dietro le sbarre; un detenuto genitore vive con sconforto la consapevolezza di aver giustiziato il proprio figlio ad una condanna più grande di lui. Soffrendo il pensiero con l'impotenza a cui la detenzione ti porta. Cosa fanno i nostri legislatori per contrastare tale disagio? Il Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa in data 04/04/2018 ha inviato

una circolare a tutti i ministri appartenenti ai 47 Stati Membri, in essa vi erano dettate le linee guida per far rispettare di più l'affettività tra "detenuto genitore" e figlio; anche a vantaggio del contesto carcerario. Vi è indicato come garantire l'incolumità psicologica del minore sia nell'esercizio dell'arresto che nel proseguo durante le visite nell'esecuzione detentiva del genitore. Attualmente il rispetto dell'affettività genitore figlio è dettata da regole che prevedono: detenzione il più vicino possibile alla residenza del figlio minore; colloqui regolari sia visivi che virtuali. Vi è la richiesta di identificare e formare, tra il personale carcerario, agenti specificamente incaricati di occuparsi dei detenuti con figli. Sempre nella circolare del 4/4/2018 vi è indicato come tutelare il minore dal contesto sociale, nella protezione della propria privacy, nel semplificare il rapporto istituzionale con l'amministrazione scolastica, nel favorire sportelli di sostegno psicologico dove poter esprimere e difendere i propri pensieri ed i propri desideri. Ma come sempre anche qui la legislatura presenta delle lacune esecutive. Nell'analisi del binomio genitori figli si tralascia il particolare: genitori separati, dove uno dei due è detenuto. Come ben sappiamo, in una separazione vi è una guerra continua; ognuno vorrebbe far prevalere la propria realtà sull'altro, senza tener conto del pensiero dei figli. Questi, usati vengono sempre trattati come pedine, sono mossi all'interno di una scacchiera legale dove la vittoria porta solo ad un risultato economico; il più delle volte soddisfacente solo per il legale di parte. Quanti genitori separati esistono in detenzione? Quanti ex coniugi di detenuti non portano i rispettivi figli a fare colloqui con il loro genitore detenuto? Tanti, troppi! Non abbiamo dati certi; perché non vi è una presa di coscienza specifica del fenomeno da parte dei legislatori. Forse perché il fenomeno è troppo scomodo per tutti. Sentiamo di minori vittime di stalking in rete, di bullismo nelle scuole, di violenze fisiche da parte di adulti, della mancanza di dialogo tra genitori e figli; ma non pensiamo mai che il genitore "libero" impedendo al minore di dialogare con il "genitore detenuto" commette violenza psicologica verso il proprio figlio. Eppure la

norma sulla violenza verso i minori indica: il genitore che impedisce con autoritaria violenza, che sia fisica o psicologica, il non soddisfare un reale bisogno del minore impedendone l'esecuzione, commette violenza sul minore. Quanto è scomodo ammettere ciò; nei Tribunali quale magistrato sarebbe disposta a perorare una causa a favore di un genitore penalmente recluso? Nessuno, l'opinione pubblica lo manderebbe al rogo. Ecco allora che noi detenuti, padri o madri di minori, ci arroveliamo il cervello sperando che forse un giorno la nostra o il nostro ex, soddisfi il desiderio del legittimo figlio. L'Istituto penitenziario si è preparato ad accogliere i minori inserendo aree ludiche idonee alle loro età. Tutto bello, tutto verde; ma tutto per le coppie che usano l'intelligenza. Il genitore recluso, vedendosi escluso della propria genitorialità, spera in un aiuto dallo Stato che, secondo la Costituzione, dovrebbe tutelarla. Di fatto così non è. Non vi è nessuna figura, tra il personale penitenziario, investita alla risoluzione di questa esigenza. Questi ultimi più che la personale comprensione, hanno le mani legate dal nostro ordinamento legislativo. Gli unici preposti sono i Servizi Sociali esterni, territoriali per competenza, che devono essere allertati da un Tribunale dei Minori. Questi, non conoscendo i casi individuali procedono solo in due modi: il genitore libero ha sempre ragione, oppure chiudiamo i minori in case famiglie perché così li proteggiamo. Un modo come un altro per emulare Ponzio Pilato. L'unica nostra speranza è trovare un Magistrato Minorile capace di distinguere quella linea falsa e tendenziosa che determina il giudizio per il quale il detenuto deve essere per forza anche un incauto genitore. Pensiamoci un attimo. Nei nostri complessi carcerari, vi dovrebbe essere una figura preparata alla prevenzione di questo disagio e che oltre l'inserimento delle stanze dell'affettività, vi sia la consapevolezza di dover istituire ed istruire una task force che dia consulenza e sostenga il processo di crescita tra genitore e figlio. Perché, per il bene del minore, laddove vi è l'incapacità intellettuale di uno dei due genitori, deve intervenire l'istituzione a tutela primaria del rapporto genitore/figlio.

Un padre e sua figlia

di Rossella S.

Da bambina non ho giocato molto con papà, stava poco a casa, era sempre via per lavoro. Quel poco tempo, bellissimo, che ho giocato con lui è rimasto impresso nei miei ricordi. Non c'è stato però un solo giorno, anche a costo di svegliarmi la notte quando tornava a casa, in cui non mi abbia detto, almeno una volta, la nostra frase magica. Sì, io e papà abbiamo una frase Magica. Sin da quando ero bambina, per coccolarmi e quando voleva le mie coccole, lui mi chiedeva: "Qual'è la cosa più bella del mondo?" ed io rispondevo: "Un padre e sua figlia", e ci abbracciavamo. Poi papà è stato costretto ad abbandonare la sua famiglia per adempiere ad un dovere di Giustizia, lo lo attendo. La mia attesa, non è attesa di una legge anonima, non è l'attesa di una applicazione routinaria della legge del codice; semplicemente attendo il ritorno di un padre, di mio padre. È tutto ciò che voglio. "Se gli uomini potessero scegliere ogni cosa da soli, per prima cosa vorrei il ritorno di mio padre", afferma Telemaco, figlio di Ulisse. Come figli siamo tutti Telemaco, aspettiamo tutti un padre che deve ritornare dal mare. Figli che scrutano l'orizzonte, aperti verso l'avvenire, in attesa che "la notte dei Proci finisca". L'attesa di un padre che possa rimettere ordine nella sua casa offesa e devastata. Il mio desiderio non è solo desiderio nostalgico che papà ritorni, ma desiderio che vi sia un padre, che possa esservi senso umano, che possa esservi un'altra realtà rispetto allo sconvolgimento che mi circonda. In ogni modo, io sono immensamente grata di avere avuto in dono un padre così, sono immensamente orgogliosa di aver ricevuto, e fatto mia, la sua eredità. La mia vita non è stata umanizzata ricevendo solo un corredo genetico o rendite economiche, ma avendo compiuto tutto quello ricevuto da papà, soggettivando la sua provenienza dall'Altro, il debito simbolico che ad esso ci lega. Per me ereditare è stato questo. È la riconquista di ciò che è stato, è il prodotto di una scelta, di un'assunzione soggettiva di tutta la mia storia che è innanzi tutto la storia di papà. Nel periodo della sua detenzione non mi sono limitata ad attenderlo, ho "agitato", non mi sono fermata. Mi sono strappata dall'assenza, mi sono messa in moto. Mi sono messa in moto per lui e verso di lui?

Si, mi piace pensarla così. Durante la sua detenzione mi sono "messa in pericolo" perché ho dovuto affrontare il suo passato e il suo presente, non limitandomi a riceverlo passivamente, non affrontandolo sino al rischio di perdermi. Non è forse questo il modo giusto di ereditare qualcosa? Ho sofferto molto per mio padre, mi sono sentita spesso svuotata dalla sua assenza, ma è l'esperienza dell'assenza che mi ha fatto crescere. L'assenza di un padre è sempre l'essere di un'assenza, di un'assenza sempre presente. E' grazie a questa sua assenza che ho potuto capire il grande sacrificio di papà. E' grazie alla sua assenza che ho ereditato il dono più grande che un genitore può donare ai suoi figli: il dono di una testimonianza di vita concreta, la forza di una testimonianza, là, dove non avrei mai potuto aspettarlo, in un carcere. La notte seppur nel dolore non mi sono disperata. Ho riflettuto sulle paure e sulle sofferenze di papà e dei suoi compagni carcerati, ne ho ascoltato le urla, le ho accolte. Chi non ne è parte non può sapere quanto siano dolorose le urla dei detenuti e chi ne è parte, come lo sono io, non deve dimenticarle. Ha ragione papà: dove il dolore dimora l'amore è sacro e nonostante si soffochi non si diventa pietra. L'amore è tutto, nutre, dà forza e non inganna. Il messaggio di papà contiene il nocciolo della mia eredità. Un'eredità che non è costituita di geni, né di beni, ma da una testimonianza silenziosa. Per me, è questo il regalo più bello che poteva consegnarmi mio padre, la sua eredità: scoprire di essere diventata quella che sono, riconquistare, quello che era già di mio da sempre. Attendo che papà torni a casa dal suo viaggio dove ha portato anche me, lo sto aspettando dal giorno in cui è dovuto assentarsi. Papà ritroverà le cose così come le ha lasciate, che torneranno libere per lui. Il viaggio che ho fatto con papà mi servirà per non dimenticare il carcere per poter aiutare quelli che racchiude. Aveva ragione Telemaco: qualcosa torna sempre dal mare.



Il lavoro

ANALISI INDIVIDUALE DI UN ART. 21

Il lavoro è la luce per uscire dal buio della detenzione



di **Bruno Pacifici G8**

All'interno di una struttura carceraria, spesso ci si trova a fare i conti con il passato. Ognuno di noi ha scheletri nascosti con il quale intimamente confrontarsi e scontrarsi; con ciò, non colpevolizziamo loro o una infanzia sbagliata per i nostri errori. La perdita di un genitore quando si è ancora adolescenti, lascia solchi mai rimarginabili. Ancora oggi, a seguito di ciò, il mio sentimento è contrariato da un amore intenso ostacolato da rancore giovanile. Crescendo, si fanno i conti con un mondo a noi sconosciuto e siperseguono sogni senza quella guida con cui ci siamo sempre confrontato, non è facile. Il nuovo mondo in cui ci si

affaccia è un mondo fatto di strade tortuose e pieno di curve; mantenervi l'assetto giusto è molto difficoltoso. Di colpo, ti trovi grande, dietro di te l'adolescenza è venuta a mancare, osservi mentre vieni proiettato in un mondo fatto di ingiustizie, di poca legalità; inconsapevolmente provi anasconderti all'interno di un grigio tunnel, quello del benessere con l'illusione di vedere una vittoria sui propri fantasmi. Ben presto questo ritmo si è impadronisce di te. Molti, troppi anni della vita sono trascorsi in questo fantomatico luogo. Vi si conoscono alti e bassi, vi si perde il senso dei valori e vi si abbraccia quella realtà virtuale che inizialmente ti abbaglia e dopo ti logora. Eppure la speranza non mi ha mai abbandonato, ho sempre creduto che un giorno i demoni del passato possano lasciare spazio agli angeli del domani. Con questo spirito ho affrontato, con coraggio e dedizione, il progetto

art. 21 esterno (oggi 20ter) che mi viene prospettato quale percorso rieducativo all'interno della espiazione della pena. Finalmente si intravede quella luce fuori da quel tunnel privo di illusioni che è la cella di un complesso carcerario. Il progetto mi ha convinto subito; il vedermi finalmente, si detenuto, ma fuori dal proprio posto letto, mi ha restituito dignità sociale e voglia di fare. L'ozio in cui riversa la maggior parte dei detenuti è un male incalcolabile per il proprio reinserimento. Vivere lavorando per la Comunità porta a riflettere sugli errori commessi, aprendo positivi squarci di cielo azzurro in un mondo uggioso. Le prospettive per noi, pionieri di questo progetto, è che esso non abbia termine; che si possa allargare a tutto il popolo recluso, aprendo orizzonti mai trattati prima. Il reinserimento sociale deve essere alla base di un qualsiasi percorso riabilitativo e di certo l'art. 20ter ne è un caposaldo. Con esso posso pensare di riprendere quel posto nella comunità che l'illusione mi ha tolto, illusione che oggi aborro e condanno. La società ha bisogno di tutti e tutti hanno bisogno della comunità, in comunione si vive nella tranquillità e nella onestà ed il lavoro ne è l'ago della bilancia. La preparazione professionale, culturale e sociale a cui l'art. 21 prepara, apre la porta al detenuto verso quel lavoro certo che è primaria opera per una vita dignitosa. Il mondo esterno ha bisogno di noi come uomini e non come devianti, questi percorsi ci riportano al livello dignitoso di uomo. Se tutto questo è stato da me considerato, dopo una vita trascorsa nel bagliore di un illusorio benessere, sono certo che questo progetto produca solo effetti benevoli e positivi nell'animo di un giovane recluso che ha commesso errori e che abbracciando l'art. 21 veda proiettata la sua immagine in un nuovo e duraturo percorso verso l'onesta vita comunitaria.

Non l'avrei mai detto

di **M.Z. G9**

Mi chiamo Manuel e sono attualmente detenuto presso la C.C. di Rebibbia N.C. dove sto espianando la mia condanna. Durante il mio periodo detentivo ho imparato che non tutto il male vien per nuocere, il primo passo è stato accettare quello che stavo vivendo, solo in quel momento ho sentito che qualcosa in me stava cambiando e decisi di lavorare su me stesso per riuscire a superare l'ennesima prova che la vita mi mise davanti. Iniziai con riscoprire la bellezza dello studio e della conoscenza nel quale mi sono diplomato nell'anno 2016/17 e ad oggi frequento l'Università di Tor Vergata, la facoltà di Scienze Motorie. Ancora lo ricordo quel giorno che uscì in bacheca l'inserimento del corso di Alta Sartoria era un corso triennale che richiedeva qualità come precisione, disciplina, diligenza e serietà. Fu il nostro scrivano di sez. F.F. che mi spinse a provare, insieme al mio amico A.M. che conoscendomi pensarono che poteva fare al caso mio e così feci la richiesta per poter essere inserito, non sapendo se poi sarei stato chiamato, visto che per accedervi era necessario passare un got trattamentale molto rigoroso. Dopo qualche giorno la risposta: ero stato inserito. Ci fu la presentazione nella sala e-team, è lì che conobbi il sig. Ilario Piscioneri, un uomo di grande spessore professionale ed umano il quale ci illustrò il progetto con l'ausilio delle varie cariche istituzionali tra cui la dott.ssa Rosella Santoro, la quale era molto entusiasta perché con la lungimiranza di chi sa applicare i principi

costituzionali della rieducazione, credeva in tutto ciò ed è così che inizio questa splendida avventura. Prima di allora non avevo mai preso un ago e un filo in vita mia figuriamoci se potevo immaginare di riuscire a realizzare un abito. All'inizio ero rigido, non riuscivo neanche a tenere l'ago in mano, ma vedevo che quando stavo in Sartoria il tempo volava, e più passavano i giorni e più riuscivo a fare meglio. Stava diventando una passione ed era un piacere vedere che con l'ago e il filo, stavo realizzando



qualcosa che mai prima di allora avevo realizzato. Tutto questo non sarebbe mai successo, se il presidente Ilario Piscioneri non mi avesse trasferito quella magia di cui padroneggiava nella sua professione sartoriale: ci ha presi per mano e ci ha trasmesso tutto l'amore che aveva per quest'arte facendoci sentire di nuovo vivi, parte di qualcosa, rompendo il muro dei pregiudizi; una persona unica e speciale che sono veramente onorato di aver conosciuto. Ilario passava più tempo con noi che nel suo atelier e diceva io devo andare dai miei ragazzi. Ancora oggi quando penso a lui mi viene il nodo in gola. Mi ricordo quando gli facevo vedere i miei lavori, era contento come un bambino e nel frattempo la mia autostima cresceva giorno dopo giorno, tanto da pensare che la vita mi stava dando un'altra chance. Parlavamo di tante cose con Ilario, tanti progetti e sono certo che insieme ai suoi splendidi figli li porteremo a termine, perché lui ci teneva ed era orgoglioso di questo progetto "RICUCIAMOLO INSIEME". Questo progetto mi ha dato tanto, lo ripeto ho scoperto un'arte e una dote che mai avrei pensato di avere, ma la cosa più bella e importante per me è quella di sognare una nuova vita, un punto di partenza per un futuro lavorativo e di reinserimento sociale, magari facendo parte della squadra Piscioneri e se questo sarà possibile sarà grazie alla famiglia di Ilario e alla Direttrice Santoro, la quale ringrazio molto per la fiducia e la disponibilità che mi sta dando insieme a tutta la sua équipe, dandomi l'opportunità di uscire in art.21 per andare presso il mio futuro posto di lavoro. "NON LO AVREI MAI DETTO"

Sull'esterno

Cos'è la destra, cos'è la sinistra

di **Giovanni Polizzi** G8

Oggi mi è capitato di parlare con una persona che lavora all'interno dell'Istituto di Rebibbia, molto delicatamente mi ha accusato di essere o meglio che il giornale DIETRO IL CANCELLO è troppo di destra, perché in un articolo si parlava di problemi che l'Italia affronta con gli emigrati, cito solamente la parte incriminata che può sembrare dura detta da sola, ma che nel contesto dell'articolo è abbastanza significativa e normale. "Non ho parlato dello sbarco di migliaia di profughi che arrivano nel nostro paese per venire a spacciare, rubare, violentare ed uccidere". Consentitemi anche di citare un altro frammento dello stesso articolo "Ascolto il telegiornale e sento di mariti che uccidono le mogli, di ex fidanzati che accoltellano le ex, di genitori che uccidono i figli, di ragazzini che rapinano e picchiano a sangue i coetani mandandoli in coma, di alunni che tirano le sedie ai professori", come si evince qui parliamo di italiani. Come si può vedere, noi diamo a Cesare quello che

è di Cesare, il nostro giornale è bianco e candido e non ha colori politici, certamente facciamo molti sbagli, certamente non siamo professionisti, ma cerchiamo sempre di dare il meglio di noi e di essere giusti. Come lei ci insegna questo ci aiuta anche a guardare dentro di noi, anche perché prima di parlare di altri, bianchi, neri, rossi, gialli o di qualunque altro colore, ci guardiamo dentro di noi e solo dopo riusciamo a dare un giudizio sincero e veritiero, almeno secondo la nostra coscienza. Detto questo e nella speranza di essere stato chiaro, mi auguro che lei ci venga a trovare e discutere con noi di questo ed altri argomenti in modo che ci aiuti ad aprire la mente e che ci insegni ad essere sempre più giusti, noi purtroppo siamo un pò così, diciamo chiusi mentalmente ma questo è dovuto al troppo tempo in carcere e comunque confrontarci anche con chi ha il pensiero diverso dal nostro, non potrà far altro che arricchirci.

Se potessi governare il mondo

di **Giuseppe Scuderi** G8

Non voglio essere un supereroe, né avere il potere delle armi, o quello di un dittatore, ma quello di guardare una persona negli occhi e spiegargli che nel mondo tutte le persone sono utili e contano. Convocherei una riunione con chi conta imponendo di raccontarmi senza nessuna remora tutti i segreti che hanno attanagliato il mondo e il perché della convinzione che fosse necessario compiere azioni crudeli per mantenere in equilibrio i poteri. Vorrei vederne l'espressione del viso dopo quelle rivelazioni. Vorrei avvenisse la distruzione di tutte le armi, dalle più banali a quelle nucleari e costruire una civiltà dove l'arma da temere è la bugia e il comportamento scorretto. Darei ai paesi più poveri un'economia che sia bilanciata da quella dei paesi più ricchi, dove tutti potranno vivere dignitosamente evitando l'immigrazione, che prima o poi se non gestita creando l'interesse a restare nei luoghi di nascita, sarà incontrollabile e continuerà a essere la sorgente del terrorismo e delle guerre. I dislivelli sociali, economici e culturali nell'era in cui siamo tutti connessi al web, non rendono accettabili l'accettazione di chi osserva la propria disparità sociale. Quanti secoli ci



sono voluti per comprendere che per vivere basta avere una democrazia che rispetta i diritti dei singoli, che metta in condizione di studiare, di lavorare dignitosamente e di apprezzare il fenomeno della vita che nel mentre si apprezza, è già quasi passata. Non c'è quindi tempo per rincorrere il potere, né di esercitarlo con cospirazioni, inganni, guerre. Dall'ambiente in cui vivo, vorrei mi percepisse e capisse tutto ciò che ho maturato in questi anni, vorrei mi consentisse, di poter essere in tempo per essere un uomo migliore e di esempio per gli altri. Il bene più prezioso non sono i soldi, né il potere, se si perdono tutto, si può riacquistare, tranne il tempo che scorre. Il tempo quando utilizzato come moneta di pagamento, è impensabile che non si possa comprendere quanto valga la pena viverlo per il benessere proprio e della collettività.

DIETRO IL CANCELLO

Editore: Gruppo Idee • Via Fiesole, 28 - 00178 Roma -
tel. +39.06.32110146
Email: redazione.dietroilcancellò@gmail.com
Direttore responsabile: Federico Vespa
Iscritto al registro della stampa del Tribunale di Roma:
autorizzazione n. 74 del 13 Aprile 2017
Tipografia: Via E. Fermi, 26 - 20100 Novara

Orizzonte

di **Giuseppe Martiradonna** G8

Non ci sono colori, non c'è profondità né odori nuovi, esiste soltanto un muro che impedisce di spaziare liberi, anche i nostri occhi sono prigionieri, così come l'olfatto. Entrai per la prima volta in carcere che avevo 18 anni, era il 1981, sono uscito dopo otto anni, nel frattempo la mia città era cambiata che non riconoscevo più alcuni luoghi. E' ancora viva la sensazione che gli occhi non sopportavano la vista di quell'infinito orizzonte, quel panorama che mi si apriva davanti era troppo ampio per visionarlo tutto fino alla fine, era trascorso tanto tempo e quel muro di cemento aveva abituato la mente a mutilare le immagini. La metropolitana era estesa a quasi tutta Roma, gli autobus avevano cambiato colore e linee, i biglietti non si compravano più a bordo, ma dal tabaccaio, il gettone telefonico era diventato un pezzo da museo, per le strade la confusione mi faceva paura. Quando sono uscito la prima volta, abitavo sulla tuscolana, era il periodo delle festività natalizie, tutti quei colori così accesi degli addobbi di Natale penetravano come spilli negli occhi tanto da farmi lacrimare anche di gioia al ricordo delle sempre stesse tonalità della struttura del carcere. Mi girava la testa nel respirare i gas di scarico delle auto, percepivo qualsiasi odore, profumo di pane appena sfornato, che sensazione di vita! Da allora ho compreso che la libertà va recuperata a piccole dosi, perché la libertà per chi ne è stato privato per anni, può far male. segue da pag 1

Le case popolari hanno un colore politico

di **Passeri Luca** G8

È aberrante che nel 2019 si debba sentire un coro che grida, (rivogliamo Mussolini). Per quale motivo? Perché una famiglia che, seguendo una graduatoria "legittima e lecita", riesce a dare un tetto a 12 e ribadisco 12 figli? Roma è una città splendida che si incattivisce ogni qualvolta si risolve una problematica sociale versa ad aiutare extracomunitari. Il nostro caro e benevolo Pontefice Papa Francesco, un po' di tempo fa, disse: ponti non mura. Questo mi riecheggia in mente ogni qualvolta si presenta una questione del genere. Mi domando, quanto siamo pronti intellettualmente ed umanamente a tendere la mano e non ad innalzarla con dissenso e violenza verbale e fisica. Persone che abitano nel quartiere di Casal Bruciato che si preoccupano del deprezzamento del proprio appartamento,

perché il "vicinato sia di un'etnia diversa". Follia, Rabbia, assurdità che mettono a nudo l'esasperato momento politico economico di questo splendido paese. Un paese che non merita di essere portato a creare guerre tra poveri, perché è di questo che si tratta. Fazioni di diverso pensiero politico, che non fanno altro che alimentare odio e dissenso dettato da uno stato di completo abbandono nei confronti dei figli. Figli di un mondo che non dovrebbe essere micro ma macro. Figli di una patria che ormai viene strumentalizzata attraverso la pancia e non il cuore di chi ha la fortuna ed il diritto di viverci. Roma ha bisogno di una mano, ma se non saremo mai noi romani a tenderla, il punto e la situazione integrazione, rimarrà sempre la stessa. Poveri contro poveri. E bandiere perdute dedite solo ad ottenere consensi.

Giovani ambientalisti

di **G. M.** G8

La straordinaria mobilitazione dei giovani "ambientalisti" promossa da Greta Thunberg suppongo che tutti noi da questa manifestazione ne abbiamo tratto delle impressioni, prima tra tutte che la protesta idealmente coinvolge tutti, perché a tutti sta a cuore il benessere del nostro pianeta, ma coinvolge soprattutto i diretti interessati, cioè i giovani, che protestano contro chi gli vuole togliere il futuro. Mi chiedo però se dietro questa giovanissima "guerriera" ci sia qualche esperto di comunicazione, e che non tutto sia farina del



suo sacco, dato che quattro giorni dopo il suo sciopero davanti al parlamento, esce nelle librerie il libro dei genitori "Scenes from the Heart" che racconta della coppia e della figlia, si direbbe una campagna pubblicitaria perfetta. Inoltre a Novembre Greta è stata nominata nel board di we don't have time, e qualche giorno dopo una campagna di raccolta fondi ha fruttato ben tre milioni di euro. In ogni caso la protesta è sacrosanta, anche se Greta o chi per lei non pone mai o quasi mai la questione ambientale a livello di struttura economica predatorio e distruttivo nel quale questo sistema lo sta conducendo. Lottare contro questo sistema è arduo, perché vuol dire far saltare tutti i parametri che dominano il mondo cioè il profitto. Spero che queste nuove generazioni oltre a combattere questa sacrosanta battaglia, abbiano bene in mente che la prima cosa da fare è cambiare radicalmente il proprio stile di vita, perché la felicità non consiste solo nel consumare e basta, o misurarla in termini di PIL. Mi auguro inoltre che saranno così scaltro da non farsi omologare da questo sistema che ora finge di applaudirli per poi riassorbirli in chissà quale modo.

